



L'Europa che si chiude a fortezza nega sé stessa

testo di
Stefano Femminis

L'EUROPA DEI FILI SPINATI

Nella foto in alto: una famiglia in fuga dalla Siria tenta di passare il confine tra Serbia e Ungheria per entrare in Europa. Il premier ungherese Viktor Orbán è uno dei politici europei più duri nell'applicare misure antirifugiati. Nella foto a destra: padre Camillo Ripamonti.

Dagli studi in Medicina alla decisione, a 27 anni, di entrare nella Compagnia di Gesù, seguita dai lunghi anni di formazione teologica e filosofica. Fino al lavoro con i rifugiati in una realtà che, in Italia, è ormai un punto di riferimento nella sfida dell'accoglienza. Camillo Ripamonti, 48 anni, brianzolo di nascita, dal 2014, dopo un anno di "apprendistato", è il direttore del Centro Astalli, sezione italiana del Servizio dei Gesuiti per i rifugiati (Jrs, nell'acronimo inglese). Al "curriculum" da gesuita vanno aggiunti anche un breve periodo in Ciad e un'esperienza di un paio d'anni nella redazione di *Aggior-*

namenti sociali, a Milano. Poi l'arrivo nella capitale.

Padre Camillo, il suo è un itinerario articolato, come peraltro quello di molti gesuiti: ma forse, mentre studiava Medicina, non si sarebbe immaginato di arrivare un giorno a lavorare, da sacerdote, con i migranti: sono i cosiddetti "casi della vita" oppure vede un disegno in tutto questo?

«Nella mia famiglia c'è sempre stato un passaggio di persone che tornavano periodicamente dall'Africa e raccontavano la loro esperienza di missione. Così, fin da bambino dentro di me ho proiettato in queste figure il desiderio di fare qualcosa per le per-



Il presidente del Centro Astalli, associazione dei Gesuiti per i rifugiati, lancia l'allarme: «I tagli alle politiche sociali trasformano in nemico chi giunge da fuori. I diritti vengano prima di mercati e finanza»

PADRE CAMILLO RIPAMONTI

Nato a Velate (Monza e Brianza) 48 anni fa, dopo gli studi di Medicina, nel 1997 è entrato nella Compagnia di Gesù. Ha svolto la sua missione a Genova, Padova, Scutari (Albania), Napoli, Madrid (Spagna), e Guadalajara (Messico). Dal 2008 al 2012 ha lavorato a Milano nella redazione di *Aggiornamenti sociali*, storica rivista dei Gesuiti. Nell'ottobre 2014 è stato nominato presidente dell'associazione Centro Astalli di Roma, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i rifugiati (Jrs).

sone in difficoltà. La scelta della facoltà di Medicina rispondeva a questo criterio: una volta diventato medico, mi dicevo, potrò dedicare parte del mio tempo e della mia esperienza a chi ne avrà bisogno. Entrando nei Gesuiti questa prospettiva per un po' si è allontanata. Poi, con la destinazione al Centro Astalli, sono stati l'Africa e i migranti a venire da me. Diciamo che il mio desiderio di bambino, nelle mani dello Spirito Santo, si è configurato in maniera molto creativa...».

Lo stereotipo è antico ma duro a morire: che cosa risponde a chi sostiene che un sacerdote dovrebbe stare in chiesa ad amministrare i sa-

cramenti anziché occuparsi direttamente di questioni sociali?

«Sì, è una cosa che periodicamente viene fuori, soprattutto quando si prendono posizioni scomode. Ma come dice papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, dobbiamo tutti lasciarci evangelizzare dai poveri, riconoscerne la forza salvifica all'interno della Chiesa e fare in modo di dare loro voce. Il Papa è arrivato a dire che i poveri sono "carne di Cristo" e quindi attraverso questa carne noi siamo evangelizzati. Insomma, la dimensione sociale non è marginale all'annuncio del Vangelo, ne è parte integrante».

EMERGENZA UMANITARIA

A destra: profughi siriani che, dopo aver attraversato il fiume Evros, confine tra Turchia e Grecia e "porta" d'ingresso in Europa, attendono di essere trasferiti in un centro di prima accoglienza. In basso: una donna e il suo bambino accolti a Roma dalle suore della Carità di Santa Giovanna Antida che, in collaborazione con il Centro Astalli, hanno aperto la loro foresteria alle donne migranti in difficoltà.

Il 10 settembre 2013, per la prima volta, un Pontefice ha visitato il Centro Astalli di Roma. Che cosa l'ha colpito di più in quelle ore che Francesco ha trascorso con lei, con gli operatori e con gli stessi rifugiati?

«Ora ci stiamo abituando alle sue sorprese e al suo stile, ma quel giorno trovarmelo nella mensa del Centro Astalli è stata una grande emozione. Ciò che mi ricordo con più chiarezza è il desiderio di Francesco di stringere le mani delle persone che erano lì e di incontrare i loro sguardi. La sua non era solo una presenza formale, una visita istituzionale, ma era proprio un incontro con delle persone. Anche i rifugiati si ricordano anzitutto questo: di essere stati guardati negli occhi. Molti sono fuggiti dai loro Paesi perché i propri diritti venivano calpestati, per cui hanno perso la loro dignità di persone. Guardandoli negli occhi, papa Francesco ha restituito loro questa dignità».

A proposito di papa Francesco, le sue parole e i suoi gesti sul tema dell'accoglienza, dei poveri, dei migranti sono chiari e radicali. Ma a livello di comunità ecclesiale il suo messaggio sta davvero cambiando lo sguardo e i cuori? Oppure applaudiamo papa Francesco ma poi tutto continua come prima?

«Come si legge ancora nella *Evangeli gaudium*, sono iniziati dei pro-



ALIKS KONSTANTINIDIS/REUTERS - STEFANO DAL POZZOLO/CONTRASTO

cessi. Il Papa ha messo un seme, i suoi gesti e i suoi discorsi sono diventati quasi routinari, ma il segreto è proprio nella ripetizione. I processi hanno bisogno del tempo della conversione del cuore di ciascuno di noi. Ascoltare i poveri, ripartire dalle periferie sono cose a cui si può anche aderire solo a livello intellettuale, e già è un primo passo, ma passare alla dimensione della conversione personale, farla diventare qualcosa di significativo per la propria vita come cristiani ha bisogno del tempo, della pazienza del contadino. Detto questo, per quanto riguarda l'accoglienza dei migranti, io vedo che si aprono tante disponibilità, che tante rigidità vengono meno. E credo che questo avvenga anche grazie a papa Francesco».

Nella società italiana (e non solo)

crece però il consenso verso partiti e movimenti che soffiano sul fuoco delle paure e predicano la chiusura delle frontiere...

«L'idea che ci siamo fatti come Centro Astalli è che il prestare sempre meno attenzione, in Italia e in Europa, alle fasce sociali più fragili si sta trasformando in un boomerang: quando i migranti arrivano sulle nostre coste incarnano loro malgrado un fantasma, quello dei rivali per aggiudicarsi risorse che sono già scarse sui nostri territori. L'immigrato, che già fa paura in quanto diverso da noi, si trasforma in un nemico che viene a sottrarre risorse. E quindi si scatena una guerra tra poveri. Certo, alcuni cavalcano molto abilmente queste paure, ma all'origine credo ci sia questo abbassamento del livello di atten-

«QUANDO I MIGRANTI ARRIVANO SULLE NOSTRE COSTE INCARNANO, LORO MALGRADO, UN FANTASMA: QUELLO DEI RIVALI PER AGGIUDICARSI RISORSE CHE SONO GIÀ SCARSE SUI NOSTRI TERRITORI»

zione per le fasce più fragili, il fatto di avere trascurato le politiche sociali».

Mentre parliamo si stanno ponendo le basi per un governo Lega-Cinque Stelle. Non esattamente una prospettiva ideale per chi lavora nell'accoglienza dei rifugiati...

«La mia paura principale è che si prosegua in questo atteggiamento di chiudersi a fortezza e di isolarsi piuttosto che affrontare il tema in modo organico e con una visione di lungo periodo. È una strada purtroppo già ben tracciata: basti pensare alla riforma del sistema d'asilo a livello europeo, che tende a compromettere anche i diritti che si erano consolidati negli anni. In Italia la grande priorità sembra essere l'aumentare quantità e velocità dei rimpatri. Sono segnali di un'Europa e un'Italia che si chiude su sé stessa piuttosto che guardare con lungimiranza a un futuro che, se non cambiamo atteggiamento, ci travolgerà».

È esagerato dire che, sul tema dei migranti in fuga da guerre e crisi umanitarie - pensiamo in particolare alla Siria - l'Europa sta smarrendo sé stessa?

«È così, stiamo perdendo l'occasione di recuperare il lato più vero dell'Unione europea, che è quello fondato sul rispetto dei diritti delle persone, su un'identità che va oltre i mercati e la finanza. Negando il



«**ABBIAMO NOTATO CHE NEL 2017 SONO AUMENTATE LE PERSONE CHE ARRIVANO AL CENTRO ASTALLI CON SEGNI DI VIOLENZE CHE, NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI, AVVENGONO IN CENTRI DI DETENZIONE LIBICI**»



FENOMENO EPOCALE

A sinistra: migranti del Centro America davanti alla recinzione che separa Messico e Stati Uniti. Le migrazioni, come continua a ricordare il Papa, sono oramai un fenomeno globale ed epocale. Sotto: un giovane migrante al lavoro nelle cucine della mensa del Centro Astalli a Roma. Nella pagina accanto: padre Camillo Ripamonti con una collaboratrice.



riconoscimento di questi diritti ad alcuni milioni di cittadini extraeuropei, l'Europa nega sé stessa».

A proposito di prospettive lungimiranti, quali sono le richieste del Centro Astalli in materia di diritto di asilo e di rifugiati?

«Quando nel marzo 2016 sono stati sottoscritti gli accordi tra Unione europea e Turchia, salutati con entusiasmo da chi vede nella riduzione degli arrivi un grande successo, noi abbiamo temuto che questa tipologia di accordi si potesse estendere ad altre realtà. Ed è quello che è successo con la Libia. Siamo molto critici perché non si tiene conto delle gravi situazioni di violenza a cui le persone sono soggette, in particolare nei centri di detenzione libici. Un problema ribadito anche dall'Alto commissario Onu

per i rifugiati pochi giorni fa. Sono accordi che bloccano le persone in Paesi in cui non vengono riconosciuti i loro diritti e facciamo appello alla necessità di creare dei canali sicuri attraverso cui le persone che hanno diritto di arrivare possano farlo. E se si vuole davvero aiutarli a casa loro, come molti dicono, che allora ci siano effettivi investimenti nelle infrastrutture e nella crescita dei Paesi. Ora invece succede che gli investimenti sono solo in quelle strutture repressive che arginano la partenza delle persone».

Che cosa vi raccontano i rifugiati che arrivano dalla Libia?

«Abbiamo notato che nel 2017 sono aumentate le persone che arrivano al Centro Astalli con segni di violenza. La percentuale a cui eravamo abituati, circa il 30%, ora sta aumen-

tando. Queste violenze nella maggior parte dei casi avvengono durante la detenzione in centri libici, una delle tappe del viaggio verso l'Europa. Non parliamo poi delle condizioni igienico-sanitarie».

Da mesi le organizzazioni umanitarie sono al centro di una campagna di generale discredito, che rischia di travolgere tutto e tutti senza più una connessione con fatti effettivamente accertati. Che effetto fa essere descritti come dei criminali quando si cerca di fare il bene?

«In effetti negli ultimi mesi sono aumentate le campagne aggressive contro le organizzazioni umanitarie che si occupano di migranti. Sono campagne a cui si fa fatica a contro-battere, anche perché la diffusione delle false notizie è virale e difficil-

mente arginabile grazie alle nuove tecnologie. Noi però cerchiamo di mettere in pratica quello che il Papa ha detto per la Giornata delle comunicazioni sociali: "Il miglior antidoto contro le falsità non sono le strategie, ma le persone: persone che, libere dalla bramosia, sono pronte all'ascolto e attraverso la fatica di un dialogo sincero lasciano emergere la verità". Noi cerchiamo sempre di raccontare le storie delle persone, di farle incontrare, di non partire da dati, statistiche o, peggio, da notizie non fondate, ma da storie, racconti di persone che incontrano altre persone. Ci rendiamo conto che nei social media questo può avere poca presa, ma per noi è una via privilegiata per smascherare le false notizie e fare emergere la verità».

È un lavoro che in particolare

fate nelle scuole...

«L'anno scorso abbiamo incontrato circa 30 mila ragazzi delle scuole secondarie superiori in tutta Italia: con il progetto *Finestre*, in cui gli studenti incontrano alcuni rifugiati, e con il progetto *Incontri*, dove l'obiettivo è favorire tra i ragazzi la conoscenza delle religioni. Siamo convinti che facendo incontrare le persone e facendole dialogare si possono far cadere i pregiudizi. Quando questi studenti ascoltano le storie dei rifugiati, che di solito hanno più o meno la loro età, quando sentono che un loro coetaneo ha dovuto attraversare il deserto a bordo di un camion, poi è stato detenuto e torturato in Libia, poi si è imbarcato rischiando la vita, e quando sentono questo racconto guardando negli occhi chi lo fa, tutto questo

genera un cambiamento, permette di superare gli stereotipi».

Come riesci personalmente a preservare questa bellezza dell'incontro? Non c'è il rischio, in un lavoro fatto anche di rapporti istituzionali e di compiti di rappresentanza, di fare le cose "per" i poveri anziché "con" i poveri, come dice Francesco?

«Il rischio c'è e diventa sempre più consistente. Per contrastarlo io lascio sempre nella mia giornata uno spazio per incontrare le persone alla mensa o nel mio ufficio. Le persone sanno che, se vogliono incontrarmi, possono bussare e chiedere di me, anche se non hanno un appuntamento. Questa presenza e disponibilità, almeno quando sono al Centro Astalli, mi permette di non perdere la relazione con i poveri».